

La morte in uno specchio

di Antonino Genovese

Giuseppe Di Francesco mise tra le labbra un ammezzato aromatizzato alla vaniglia, dopo aver chiuso la portiera dell'auto d'ordinanza. Il Gioiosabookfestival era diventato un punto di riferimento per gli scrittori di tutto lo stivale e toccava a lui gestire il servizio d'ordine. Quel giorno erano previsti centinaia di spettatori pronti ad acclamare Agata Spillo, giallista di fama internazionale, che aveva raggiunto il successo con il romanzo *La morte in uno specchio*, tradotto in ben sette lingue.

Con il sapore di tabacco tra i denti si avviò verso lo storico palazzo Benincasa, dove i suoi uomini erano già presenti per gestire eventuali problemi. La divisa gli fornì una corsia preferenziale per raggiungere le prime file.

— Oggi inauguriamo la seconda edizione del Gioiosabookfestival — disse il giovane direttore artistico, Angelo Bronzetti. — Sono veramente felice che Agata Spillo, originaria della nostra città, sia tornata dopo molti anni ed è un piacere iniziare questa manifestazione presentando il libro che l'ha consacrata.

Angelo Bronzetti invitò il pubblico a un nuovo applauso.

Tra gli spettatori, che si accalcavano per rubare il posto migliore per vedere e ascoltare la presentazione, c'era anche Roberto Spadafora, noto per le sue uscite fuori luogo e le malcelate intemperanze.

Giuseppe guardò fuori: era maggio, ma non la voleva smettere di piovere. La sua attenzione si focalizzò su qualcosa di strano nel comportamento di Agata Spillo, ma iniziò a preoccuparsi quando notò il colorito del volto della donna virare dal roseo al cereo. Poi la scrittrice piombò a terra e non ebbe dubbi: si trattava di un malore.

— Chiamate il 118! — urlò Bronzetti.

Giuseppe si precipitò in direzione della scrittrice, che osservava il direttore artistico con gli occhi sbarrati e un rivolo di bava agli angoli della bocca.

— Cazzo! È morta! — esclamò il giovane.

Un tizio del pubblico si avventò sul torace in un massaggio cardiaco, sperando che il cuore della scrittrice non si fermasse. — Sono un medico! — disse per far valere la propria autorità.

Fu tutto invano.

I soccorsi avanzati arrivarono in fretta, ma per Agata Spillo non ci fu nulla da fare.

Era da poco passata l'una di notte quando Giuseppe si lasciò andare a peso morto su una poltrona di pelle nera. Fissò i vetri delle imposte insozzate dalle gocce bastarde di pioggia. La stanchezza della giornata gli saltò addosso come una belva famelica.

Fuori un tuono violento squarciò il silenzio. Un fischio fastidioso si insinuò nelle sue orecchie. Non si era ancora abituato. Erano passati quindici anni da quando si trovava in missione a Nassyria e un kamikaze aveva guidato un'autocisterna contro la base italiana, ma il ricordo era una ferita fresca cosparsa di sale e aceto.

— Angelo, m'hai rovinato il fine settimana — disse, mentre distendeva il collo indolenzito dai cambiamenti climatici e dalla faticosa giornata.

— Maresciallo, ma secondo lei io volevo una morte in diretta al festival del libro? C'era persino la Rai!

Angelo Bronzetti passeggiava senza criterio nel piccolo salotto e si tormentava le mani in una morsa.

— Una morte in diretta... che scoop! — ironizzò Giuseppe, che volse lo sguardo verso la sala delle presentazioni, indugiando sui segni di gesso lasciati a terra dai colleghi della scientifica.

— Meglio che usciamo — precisò Angelo — altrimenti vomito.

Il direttore artistico era un appassionato di libri gialli, ma non doveva essere abituato all'odore della morte, quella vera. Giuseppe invece di morti ne aveva visti anche troppi.

— Facciamo due passi. Ha smesso di piovere e io non ho sonno — disse, poi s'incamminò per primo verso il lungomare Canapè. Il cielo era nuvoloso e le stelle faticavano a fare capolino. Il mare si sentiva rumoreggiare in lontananza. Una brezza fredda lambiva il volto dei due uomini.

— Che mi dici di questa tizia? — esordì Giuseppe, dopo aver acceso l'ultimo ammezzato del pacchetto.

— Maresciallo, era una delle più grandi scrittrici di gialli del mondo.

— E che ci faceva a Gioiosa Marea? — chiese lui, sorpreso.

— Era originaria della nostra città, ma da dieci anni si era trasferita a Roma e da lì era iniziata una grande carriera.

— Ha accettato subito l'invito? — chiese, riprendendo un tono formale.

— Sì. Sembrava felice di tornare a casa, seppur per pochi giorni.

— Aveva dei nemici? Nell'ambito culturale, intendo.

— Nemici... è un parolone. Si tratta di screzi tra scrittori.

— Spiegami.

Giuseppe aggrottò la fronte. Gli accadeva sempre quando iniziava a perdere la pazienza.

— All'inizio della sua carriera Agata Spillo pubblicò un romanzo che fu stroncato da Roberto Spadafora su una rivista specializzata, ma l'anno successivo la Spillo spiazzò tutti vincendo il premio Alberto Tedeschi per il Giallo Mondadori, superando Spadafora proprio in finale.

— Tra i due non correva buon sangue! È chiaro.

— Ma non si commette un omicidio per questo! — Angelo allargò le braccia.

— Credimi, ho visto uccidere per molto meno.

— Conosco Roberto Spadafora, non sarebbe capace... ci deve essere dell'altro.

— Aiutami a capire chi è la vittima.

Angelo tirò fuori dallo zainetto un libro con la copertina gialla.

— Che cos'è?

— La morte in uno specchio: il romanzo più famoso di Agata Spillo.

Giuseppe lo rigirò tra le mani e pensò di posizionarlo sotto la poltrona della cucina per non farla traballare.

— Posso farti un'altra domanda, anche se non c'entra niente con l'indagine?

Angelo annuì.

— Tu gestisci una gastronomia?

— Sì, ma non capisco...

Giuseppe alzò le mani in segno di resa. — Che c'entrano i libri con i panini al prosciutto?

— Passione, maresciallo. Pura passione.

Il mattino seguente Giuseppe Di Francesco sollevò il pantalone della divisa che, a causa del ventre prominente, scivolava verso il basso.

Mannaja a Newton e a sta minchia i gravità, pensò.

— Che ci facciamo al bar? — chiese Angelo, prima di pulire gli occhiali senza montatura con il bordo della camicia.

— Questo è il bar Canapè, dove Agata Spillo ha mangiato una granita prima partecipare alla sua ultima presentazione — rispose Giuseppe.

— E che siamo venuti a fare?

— A indagare! — odiava il cappello d'ordinanza e per prima cosa lo appoggiò sul bancone, lasciando scoperta la testa calva.

— Ma io che c'entro? — Angelo Bronzetti sembrava non capire quello che voleva da lui il comandante della stazione dei carabinieri di Gioiosa Marea.

— Ragazzino, *jo era nta me paci*. A Gioiosa l'unico rischio che si corre è morire di noia, ma tu e *stu minchia i festival* siete la causa di *stu tiatrino*. Aiutami a capire chi ha avvelenato Agata Spillo!

Il sole entrava dalle aperture a vetri e Giuseppe fu infastidito dai raggi del sole che sembravano mirare agli occhi, come cecchini ben addestrati. Il maltempo del giorno prima sembrava svanito nel nulla.

— Avvelenata? — Angelo portò le mani alla bocca.

— Una che se ne va così all'improvviso e senza possibilità di ripresa da parte del 118, a cosa mi deve far pensare? — tagliò corto Giuseppe, che non aveva più voglia di dare spiegazioni.

Angelo non rispose.

— Siamo qui per parlare con il personale del bar, ma mi sento a corto di zuccheri, ordiniamo due granite, con la speranza che le nostre non siano avvelenate.

In quel momento squillò il telefono di Giuseppe Di Francesco.

— Pronto? Sì sono io.

— ...

— Salve, dottoressa, mi comunica qualche notizia. Bene, l'ascolto.

— ...

— Ne è sicura? — Giuseppe guardava un punto indecifrato del bancone.

— ...

— La ringrazio per l'anticipazione. Certo, ci vorrà il tempo per i tossicologici... grazie.

Chiuse la conversazione mentre arrivavano le due granite caffè con panna e due brioche fragranti.

Angelo lo fissava, chiaramente curioso.

— La dottoressa Morbegno, medico legale e carissima amica mia, ha il sentore che si tratti di avvelenamento, ma per i tossicologici ci vuole tempo. — Quindi spezzò la brioche, iniziando dal *cappello*, e iniziò a far godere le papille gustative.

— Io sono il maresciallo Di Francesco e lui è un mio amico — esordì Giuseppe.

— Angelo Bronzetti — disse il ragazzo, porgendo la mano.

— Sono Daniela Martino — si presentò la donna, una quarantenne dal fisico asciutto, messo in risalto da un paio di *leggings*.

— Le volevo chiedere se ieri pomeriggio lei era in servizio.

La donna lo fissò e Giuseppe notò la sua smorfia.

— Certo, non facciamo turni. Siamo in due e lavoriamo dalla mattina alla sera.

Lui annuì, compiaciuto. — Allora avrà notato la scrittrice...

— Agata Spillo. Certo! La conoscevo. Siamo una piccola cittadina e se qualcuno ha successo non può che farci piacere.

— Ha visto qualcosa di strano intorno alla scrittrice?

— Maresciallo, io lavoro. Non posso guardare i clienti. Se alzano la mano, vado a vedere che vogliono.

— Vorrei che pensasse a ieri sera e mi dicesse se ricorda con chi ha parlato la scrittrice, ad eccezione dei fan, che, immagino, l'abbiano presa d'assalto.

Daniela si toccò la fronte, poi iniziò a tamburellare con le mani sul tavolino.

— Ora che ci penso... Sì. L'altro scrittore famoso: Roberto Spadafora!

Giuseppe volse lo sguardo verso Angelo.

— Lei come lo ha riconosciuto?

— Non si parla di altro in città. Sono i due vip e poi quello parla romanaccio. Ovvio che non sia di qui.

— Ha sentito cosa si dicevano?

— No, ma lui si è avvicinato e le ha chiesto qualcosa... forse voleva sedersi al suo tavolo, ma badi che è solo un'impressione.

— E lei?

— Lo ha cacciato in modo sgarbato, poi lui le ha detto qualcosa ed è uscito, rosso in faccia.

— Grazie, Daniela.

— Si accomodi — esordì Giuseppe, indicando una poltroncina da ufficio. Osservò Roberto Spadafora. Alto e dinoccolato, aveva un'andatura oscillante. Il volto sbarbato lo faceva sembrare più giovane, ma aveva già superato la cinquantina.

— L'ho fatta convocare perché stiamo interrogando tutti coloro che, a vario titolo, conoscevano la vittima.

Roberto Spadafora annuì.

— Lei conosceva Agata Spillo? In che rapporti eravate?

— *Marescia'*, non *prennemose* in giro — tagliò corto lo scrittore, che palesava la sua origine con un accento inconfondibile — già avrà appurato che io e la Spillo *ce le semo* date a tutte le ore.

— Vedo che mi ha anticipato.

— Io *nun* l'ho mica ammazzata! Per un concorso... ma dai! — Spadafora fece un gesto con la mano destra, quasi a voler allontanare il solo pensiero di essere l'assassino.

— Io non l'ho detto e non la sto accusando di niente. Non ancora almeno.

Le parole di Giuseppe furono dirette. Una stoccata studiata e ben assestata che fece vacillare la spavalderia dello scrittore.

— La Spillo a me *nun me* piaceva.

— Mi dica invece qualcosa di concreto: quando è stata l'ultima volta che avete litigato e perché?

— L'anno scorso al Salone di Torino. Agata *nun* aveva un carattere facile. Era *'na* stronza! *Nun* so se posso *parla'* male dei morti, ma *'na* stronza è *'na* stronza e basta.

— Lasci perdere le sue impressioni. Mi racconti i fatti.

— *Nun c'è gniente da racconta'*. Lei non m'aveva mai perdonato *d'avella* recensita in malo modo su una rivista letteraria. E da allora era stata *'na guera* aperta. Ma le trasmissioni ci invitavano proprio *pe'* questo. Capisce, *marescia'*? Facevamo *audience*. E io ne ho beneficiato anche... era una pubblicità gratuita e su larga scala.

— Anche qui a Gioiosa vi hanno invitato insieme per questo motivo?

Roberto annuì, sorridendo.

— Ero felice di *veni'* in Sicilia, visto che i miei genitori *so' de* queste parti. Era *'na* scusa *pe' saluta'* i vecchi amici. E poi volevo *mette' 'na* pietra sopra ai litigi con Agata e ho provato a *parla'* con lei proprio il giorno in cui è morta...

— Cosa vi siete detti?

— Niente d'interessante. M'ha mandato a quel paese, mortacci sua!

La notte arrivava alle spalle, come ogni giorno, e lo coglieva impreparato. Quando fuori tutti dormivano e le strade diventavano silenziose, era il momento in cui la solitudine si avvicinava, pronta a pugnalarlo. Era proprio la notte il momento della giornata che Giuseppe temeva di più, quando il ricordo dell'esplosione avvenuta a Nassyria era una lama tagliente conficcata nel costato. Era partito in missione perché credeva nella patria. *Dio, Patria, Famiglia* gli avevano detto. Ma dov'era Dio quando quel bastardo ammazzava i suoi compagni? E dov'era la Patria quando i carabinieri italiani morivano, agonizzanti? E che fine aveva fatto sua moglie? Se n'era andata perché non sopportava più i suoi pianti improvvisi durante la notte. Gli capitava ancora, dopo tutto quel tempo. Sentiva l'esplosione come se stesse avvenendo di nuovo. Si svegliava di soprassalto e afferrava la pistola sul comodino, poi la puntava contro un nemico invisibile. Ma erano incubi. *Solo incubi*, aveva detto lo psichiatra dell'esercito. *Solo incubi*. Poi iniziava il pianto. Dal dodici novembre 2003 qualcosa si era rotto dentro di lui. La separazione con la moglie era stata inevitabile e dolorosa, ma lui l'amava ancora. A trentanove anni il silenzio della sua villetta era un frastuono che non riusciva più a tollerare. Si accese l'ennesimo ammezzato della giornata.

Si accomodò sulla poltrona del salottino e rigirò tra le mani il romanzo di Agata Spillo.

— Il cielo era una finestra sulla primavera, limpido come uno specchio appena pulito. — Lesse a voce alta. Scrutò il cielo scevro di nuvole e pensò che la scrittrice si era sicuramente ispirata al cielo di Sicilia, proprio come quello che stava osservando lui in quel momento.

Lesse le prime pagine della storia, ma la stanchezza lo colse di sorpresa. Si svegliò in tarda mattinata, il sole era alto in cielo e forse la primavera aveva davvero deciso di dare segno della sua presenza. Il libro gli era scivolato a terra. Lo ripose sul tavolo e si concesse una mattinata di riposo. Senza ulteriori novità non sapeva da dove continuare le indagini. Chiamò in caserma per avvisare che sarebbe andato pomeriggio.

Si crogiolò tutta la mattina, trascinandosi da una stanza all'altra. All'ora di pranzo raggiunse a piedi il ristorante "La Lampara". Era così vicino al mare che poteva sentire lo sciabordio delle onde sulla battigia, mentre gustava un piatto di tagliatelle al Murgo, una pasta fresca unica, poiché ingrediente principale dell'impasto era il nero di seppia, ma l'umore di Giuseppe non migliorò. Un destino fatto di *camurrie* e problemi da risolvere lo attendeva al varco ogni giorno. Uscì dal locale e accese un ammezzato aromatizzato, mentre passeggiava nel patio. Non bastavano i suoi problemi. La scrittrice uccisa in diretta aveva scatenato un putiferio e tutti si aspettavano da lui un risultato rapido.

Giuseppe rifletteva, mentre muoveva piccoli passi in direzione dell'uscita e della spiaggia, quando una donna varcò la soglia del cancello in ferro battuto del cortile del ristorante. Si muoveva trafelata. I riccioli neri scomposti e la fronte bagnata di sudore. Giuseppe incrociò i suoi occhi grigi, glaciali.

— Buongiorno — disse la donna — sono Carmelina Rizzo, la proprietaria del Bed and Breakfast "Il re di denari".

Lui la salutò con un cenno del capo.

— Mi cercava?

— Sì, maresciallo. Oggi stavo facendo le pulizie come ogni mattina e guardi cosa ho trovato! — rispose Carmelina, mentre gli porgeva una busta trasparente con dentro una manciata di semi.

— Che cosa sono? — domandò, arricciando ancora la fronte.

— Li ho trovati nella stanza del signor Spadafora.

Giuseppe aspirò una boccata di fumo, poi strinse il toscanello tra i denti.

— Ogni mattina faccio le pulizie delle stanze e questi semi erano nascosti dietro lo sciacquone del bagno.

— Nascosti?

— Sì, è per questo motivo che sono venuta da lei. Mi è sembrato strano.

— Ha fatto bene — affermò Giuseppe. — Questi li prendo io — continuò, afferrando il reperto.

— Spero di essere stata utile.

— Lo scopriremo. Intanto la ringrazio. Ma più tardi passi in caserma per verbalizzare.

Grazie alle pressioni del sostituto procuratore che seguiva le indagini, aveva ottenuto in quarantott'ore i dati che gli servivano per le indagini. — Maresciallo, mi ha fatto chiamare? — Angelo Bronzetti si accomodò sulla poltroncina dinanzi a Giuseppe.

— Sì.

— Sono molto impegnato con il festival. Abbiamo deciso di continuare la manifestazione e dal prossimo anno la intitoleremo alla Spillo.

— So chi è l'assassino — tagliò corto Giuseppe.

Angelo sgranò gli occhi: sembrava incredulo.

— Agata Spillo è stata avvelenata. Gli esami tossicologici non ci sono ancora, ma la morte è avvenuta per la paralisi dei muscoli respiratori, compatibile con un eccesso di scopolamina. — Giuseppe armeggiò con l'accendino per accendere un ammezzato liberatorio, poi continuò: — Tu sei un lettore di gialli. La scopolamina è...

— ... è estratta dallo Stramonio, una pianta che cresce vicino ai ruderi.

— E Gioiosa Guardia è piena di piante di questo tipo — precisò lui, poi aspirò avidamente, creando cerchi concentrici di fumo. — Indovina dove è stato rinvenuto un sacchetto di semi di Stramonio? — chiese.

Angelo allargò le braccia.

— Nella stanza di Roberto Spadafora!

— Minchia! È stato lui!

Il maresciallo annuì. — Domani il GIP confermerà la misura cautelare fino a quando non avremo i dati ufficiali dell'autopsia e dei tossicologici.

— Roberto Spadafora... — ripeté Angelo. — Non pensavo ne fosse capace...

— Te l'avevo detto: tutti possono uccidere!

— Come ha scoperto queste cose?

— Grazie a Carmelina Rizzo, la proprietaria del B&B dove alloggiava Spadafora! Ha trovato nella sua stanza un sacchetto dietro lo sciacquone del WC e dentro c'erano i semi di Stramonio.

— Un veleno da giallista! — disse Angelo, pensieroso.

Giuseppe sorrise. Ora che si era tolto il peso dell'indagine e si sentiva rilassato.

— La mia amica Carmelina si è trasformata in detective! Tra un'ora presenteremo il suo nuovo romanzo.

— Ma siete tutti scrittori a Gioiosa Marea?

— Non è famosa come Roberto Spadafora e Agata Spillo. Pubblica con una piccola casa editrice messinese. Ma è in gamba.

Giuseppe assaporò l'aroma del suo ammezzato.

— La Rizzo era una cara amica d'infanzia di Agata. Il destino sa a chi affidarsi nei momenti decisivi. Tra poche ore ricorderà la sua amica alla presentazione del libro. Sarà dei nostri? — continuò Angelo.

Giuseppe fece segno di no col capo. Odiava le storie, specie quand'erano a lieto fine.

— Non la vedo soddisfatto, che cosa c'è che ancora non la convince?

Giuseppe scacciò con una mano le volute di fumo di fronte alla sua faccia.

— Non lo so, ma la mia vita non è mai stata facile. E questo caso è un'eccezione...

— Lo ha detto lei che tutti possiamo uccidere!

— Sì, è vero. Ma io questa Agata Spillo non la conoscevo e ancora non mi sono fatto l'idea di chi fosse realmente e perché dieci anni fa andò via. Ha dei parenti con cui possiamo parlare?

— Mi faccia pensare... — Angelo tormentò il suo pizzetto fresco di barbiere. — I genitori sono morti. Ha un fratello, ma non so come rintracciarlo.

— A quello ci ho pensato io. Fa il neurochirurgo in Canada. Arriverà domani — disse risoluto Giuseppe.

— E poi c'è Carmelina Rizzo che la conosceva bene. Venga alla presentazione e potrà scambiare due parole con lei durante il rinfresco.

— Un rinfresco... mi alletta!

Erano le cinque del pomeriggio, ma lo stomaco di Giuseppe iniziava a borbottare.

Giuseppe corteggiava con lo sguardo una tartina solitaria che, rimasta orfana in un piatto, gli faceva l'occholino. Ma appena mosse un passo verso il tavolo, si sentì afferrare il gomito.

— Maresciallo, che piacere vederla alla presentazione del mio libro. — Carmelina Rizzo era truccata in maniera esagerata.

— Quando posso anche io partecipo agli eventi culturali, e poi il servizio d'ordine tocca a me! — disse Giuseppe, colto da un leggero balbettio. Non aveva mai saputo mentire.

— Le è piaciuta?

— Cosa?

— La presentazione! Ovvio!

— Sì, sì... — rispose senza esitazione.

— Che ne pensa della trama del mio ultimo romanzo giallo?

— Intrigante, lo leggerò volentieri. — Giuseppe pensò che quel libricino sarebbe stato proprio bene sotto il tavolo traballante della cucina. E sorrise.

— Sono contenta di averla coinvolta e convinta ad acquistarlo.

— Sì, sì... certo. — Giuseppe si avvicinò all'editore e ne acquistò una copia, poi la fece autografare dall'autrice. — Volevo chiederle una cosa, anche se forse questo non è il luogo più adatto — riprese Giuseppe, desideroso di conoscere il vero motivo che aveva spinto Agata Spillo a lasciare Gioiosa Marea.

— Mi dica pure. — Giuseppina Rizzo lo fissò, dopo avergli restituito il libro.

— Lei conosceva Agata Spillo?

— Certo! L'ho anche ricordata questa sera!

— Sì, ho sentito, ma mi piacerebbe sapere qualcosa di più... intimo.

— Non c'è molto da raccontare. Eravamo amiche e con la stessa passione per i libri. Poi un bel giorno lei se n'è andata e ha fatto carriera e io invece sono rimasta qui e gestisco un Bed and Breakfast.

Di Francesco mise in bocca un ammezzato senza accenderlo. Aveva voglia di fumare, così invitò la scrittrice a seguirlo fuori. — Se eravate molto amiche come si spiega questa partenza? Di solito chi parte, ritorna. Invece Agata Spillo non è più tornata per anni — chiese.

— Non saprei. In città non aveva parenti.

— In fondo anche lei è brava a scrivere. La Spillo una volta raggiunto il successo poteva anche presentarle le personalità giuste per raggiungere certi livelli.

— C'è molta invidia nel nostro settore — precisò Carmelina Rizzo, mentre armeggiava nella borsa.

— Invece penso che ci sia dell'altro.

— E cosa? — chiese Carmelina Rizzo.

— Lo ha detto lei: c'è molta invidia. E ha detto anche che avevate lo stesso trasporto per la narrativa.

— Non è il mio caso. Io scrivo per passione, non per professione.

Giuseppe notò un lieve tremore dell'angolo della bocca.

— Mi spieghi meglio.

— Non c'è nulla da spiegare — disse la donna, che iniziò a tormentare il lobo dell'orecchio destro. — Agata era caparbia e pronta a tutto, ed ha raggiunto grandi traguardi.

— E lei?

Carmelina sbuffò e iniziò a spostare il peso da una gamba all'altra come se non trovasse una posizione comoda, poi non riuscì a trattenere un sorrisino beffardo.

— La fantasia non mi è mai mancata. La fortuna: di quella sono carente.

— I rapporti tra lei e Agata erano buoni?

— Ci siamo perse di vista a causa della lontananza, ma siamo state molto amiche. Lei mi è stata vicina quando...

La donna si interruppe e si soffermò a guardare il cielo stellato.

— Quando?

— La mia vita non è stata facile — disse Carmelina, dopo aver trattenuto un singulto. — In gioventù ho perso l'amore della mia vita. Era un giorno di primavera come questo. Ogni volta che ne parlo è come se rivivessi il dolore di quei giorni. Marco, il mio fidanzato, si è suicidato: nei pressi di Capo Skino. Ha fermato la sua moto sul bordo della strada e si è lanciato nel vuoto della scogliera sottostante.

Giuseppe osservò la punta delle scarpe. Era imbarazzato. Non avrebbe voluto rievocare un trascorso tanto doloroso.

— Mi spiace.

— Sono passati tanti anni. Non si preoccupi. Aveva un debito di gioco che non riusciva a saldare. Ma io ne ero all'oscuro. Altrimenti lo avrei aiutato.

— Non volevo riaprire vecchie ferite.

— Non si preoccupi. Però adesso non voglio più parlarne.

La donna lo salutò con un cenno del capo e un sorriso forzato.

Giuseppe, insieme a Salvatore, fratello di Agata Spillo, raggiunse l'abitazione di famiglia, situata nella frazione collinare di contrada Casale, a cinque chilometri di curve e tornanti pericolosi senza protezione dal centro cittadino.

— Siamo arrivati — disse Salvatore Spillo.

— Che cosa cerchiamo? — chiese Angelo.

— Non lo so. Tu cerca! Appena trovi qualcosa che ci può dare indicazioni sulla scrittrice, me lo fai vedere.

Angelo annuì.

— Vi accompagno nello studio di mia sorella.

La stanza era arredata con mobili antichi. L'odore di chiuso era pungente. Era evidente che nessuno ci abitava da molti anni.

Come se si stesse muovendo in una biblioteca di libri antichi, Giuseppe accarezzava le carte appoggiate sulla scrivania con un tocco delicato.

Appunti. Frasi. Impressioni. Indicazioni per un personaggio. Una scaletta per una storia. Nient'altro. Mentre rovistava in un cassetto, la sua attenzione fu attirata da un quaderno anonimo, sommerso da numerosi fogli sparsi.

— E questo? — chiese. Angelo e Giovanni si voltarono verso di lui, ma in realtà lui poneva il quesito a se stesso.

Angelo si avvicinò alla scrivania.

— È un quaderno di appunti.

Giuseppe lo aprì e lesse la prima riga: — A Marco B. Il cielo era una finestra sulla primavera, limpido come uno specchio appena pulito.

— Non ci trovo nulla di strano — precisò Angelo. — È la frase con cui Agata Spillo inizia "La morte in uno specchio".

— Hai ragione — affermò lui — peccato che questo quaderno è di Carmelina Rizzo.

Era l'ora di pranzo quando rientrarono a Gioiosa centro. Di Francesco stringeva tra le mani la prova che lo riconduceva all'assassino di Agata Spillo. Quel quaderno non era solo l'idea di un romanzo, ma conteneva le emozioni per qualcosa di più grande.

Giuseppe congedò il fratello della vittima e il direttore artistico in maniera frettolosa. Si chiuse in casa e iniziò a leggere, come non faceva dai tempi della scuola elementare.

Di Francesco armeggiava con sigaro e accendino. Dinanzi a lui Carmelina Rizzo sedeva su una poltroncina di ecopelle nera. Era stata convocata perché la sua amicizia con Agata Spillo sarebbe stata fondamentale per chiarire i punti oscuri su quel caso spinoso.

— Mi sono fatto un'idea — esordì Giuseppe, poi si concesse una pausa e creò cerchi concentrici di fumo, pronti a dissolversi nell'aria dopo pochi istanti.

Carmelina Rizzo non ribatté.

— Dieci anni fa lei ha scritto un libro. Bello. Geniale. Innovativo.

Giuseppe fissò la donna, che sostenne lo sguardo senza esitazioni.

— Un bel giorno la sua migliore amica se ne va senza dire una parola e un anno dopo vince il premio Tedeschi, ma il libro che ha lanciato Agata Spillo nell’olimpico dei giallisti è copiato!

— Lei ha visto troppi film, maresciallo.

Giuseppe notò l’inflessione tremante della voce.

— Poi Agata torna a Gioiosa Marea e lei l’avvelena per farle pagare il torto subito.

— Lei si sbaglia e questo è un tranello!

Di Francesco sostenne lo sguardo freddo della donna.

—Io non ho ucciso nessuno.

La donna strinse i pugni lungo i fianchi. Giuseppe notò le nocche sbiancarsi e il volto riprendere colore.

— Ho trovato questo! — le disse, sventolando un quaderno dalla copertina sgualcita.

— Quella stronza! Ce l’aveva lei, tutti questi anni!

Giuseppe Di Francesco ottenne la reazione sperata e rincarò la dose: — Il nome scritto in prima pagina indica che la proprietaria è lei. — Poi si affrettò a indicare le parole vergate con una grafia femminile.

La donna restò muta, con lo sguardo fisso sulle lettere che riproducevano il suo nome.

— Ha visto? Avevo ragione... mi chiedo perché non l’abbia denunciata per plagio — continuò Giuseppe.

— Lei pensa che io mi sia vendicata perché Agata ha copiato la mia storia?

— Secondo me, sì. Ha aspettato e appena è tornata l’ha fatta fuori.

— Lei è fuori strada, maresciallo. Vuole sapere la verità. Per molti anni avrei voluto ucciderla per aver copiato una frase. La stessa con cui lei inizia il suo romanzo. Per quelle parole l’avrei uccisa.

Giuseppe evitò di interrompere il racconto della donna.

— Il cielo era una finestra sulla primavera, limpido come uno specchio appena pulito — recitò Carmelina.

— Le stesse con cui ha inizio il romanzo di Agata Spillo — puntualizzò Giuseppe.

— Questa frase è mia! Fa parte della mia vita! L’ho dedicata a lui.

— A chi? Signora Rizzo, non la seguo più.

— Al mio fidanzato. Mentre lui moriva lontano da me, guardavo fuori e avevo visto il suo volto stagliarsi nel cielo limpido di Sicilia. E Agata l'ha copiata! Ma non ha rubato solo le parole, ha portato con sé il mio amore perduto. Sul mio dolore ha costruito la sua fama! Capisce?

Di Francesco annuì.

— Mi dica la verità. Come l'ha avvelenata?

La donna non rispose, ma continuò a tenere i pugni serrati lungo il corpo.

— Io non l'ho avvelenata! — urlò Carmelina.

— Secondo me, sì. E poi ha fatto in modo da far ricadere la colpa su Spadafora, sfruttando i continui litigi tra lui e la Spillo.

Carmelina Rizzo fece segno di no col capo.

— Non mi convinceva una cosa: un assassino distrugge o fa scomparire sempre l'arma del delitto. Roberto Spadafora sarà anche ingenuo, ma, se voleva assassinare la sua rivale, non avrebbe mai tenuto nella propria stanza i semi di Stramonio! — Giuseppe fece una pausa, poi continuo: — Mi dica la verità!

— Ho provato a far ricadere la colpa su di lui. — La donna abbassò il capo in segno di resa.

— Perché?

— Il mio fidanzato aveva contratto debiti di gioco con il padre di Roberto Spadafora e se solo gli avesse dato più tempo per pagare... chissà! — Gli occhi di Carmelina si inumidirono.

— Secondo me lei ha ucciso Agata Spillo e poi ha cercato di depistare le indagini, così da compiere una doppia vendetta. Questa è la verità!

— Si sbaglia. Io sono innocente. Ho solo la colpa di averle portato quei maledetti semi.

— Come faceva a sapere che la sua amica è stata avvelenata con lo Stramonio? Non conosco neppure io l'agente con cui è stata uccisa!

— Non lo sapevo. Spinta dall'odio, ho cercato di mandare quel bastardo in galera.

— I tossicologici ci diranno se ha azzeccato! Ma passerà ancora qualche giorno... — ironizzò Giuseppe.

— Posso chiamare il mio avvocato?

Di Francesco annuì, poi aspirò le ultime boccate dal toscanello, mentre la sera volgeva alle battute finali.

Una settimana dopo il display del cellulare di Giuseppe s'illuminò dopo molti giorni di silenzi. Il numero della dottoressa Morbegno capeggiava con insistenza.

— Pronto?

— ...

— Come dice? Non è stata avvelenata? E la paralisi dei muscoli respiratori?

— ...

— Botulino?

— ...

— Ne è certa?

— ...

— Che tempo di incubazione può avere il batterio prima che si manifestino gli effetti?

— ...

— È sicura che bastino sei ore?

— ...

— Grazie dottoressa. A presto.

Guardò l'orologio. Erano le diciotto. Si diresse in caserma. Rovistò tra gli effetti personali della vittima. Aveva necessità di ricostruire con maggiori dettagli le ore che avevano preceduto la sua morte. Trovò la ricevuta della gastronomia "La casa del sapore di Angelo Bronzetti". Accese il PC con smania in corpo, come il ciclista a pochi centimetri dal traguardo che vede con la coda dell'occhio il rivale pronto a superarlo. Si collegò e controllò su Google la sua intuizione. Aveva la soluzione davanti ai suoi occhi e non l'aveva vista.

Lasciò il cappello sulla scrivania e si diresse a "La casa del sapore". Entrò come una furia. Non c'erano avventori. Angelo indossava un grembiule macchiato di olio. Gli sembrò che lo stesse aspettando.

— Perché? — la domanda fu diretta.

— Maresciallo, non la seguo. Che succede?

— Ho capito tutto. Ti ripeto la domanda: perché?

Angelo sorrise: — Marco era mia fratello.

— L'ho scoperto solo pochi minuti fa. Ho letto la notizia sul web. Ma non capisco perché hai ucciso Agata Spillo, utilizzando un alimento infetto.

— Ingegnoso vero? — l'uomo si asciugò le mani sul grembiule e iniziò a preparare un panino.

— Non rispondi alla mia domanda.

— Perché ha usato l'amore che c'era tra mio fratello Marco e Carmelina per raggiungere il successo. — L'uomo fissò i suoi occhi in quelli di Giuseppe. Non aveva rimorso.

— L'amore... è sempre quello il movente giusto. Marco Bronzetti era tuo fratello!

— Ci ho pensato per anni, il pensiero che Agata Spillo ha sfruttato il nostro dolore per il suo tornaconto mi ha tormentato. Adesso ha saldato il suo debito!

— Che stai facendo? — Giuseppe non perdeva d'occhio l'uomo.

— Preparo un panino con lo stesso condimento che ha mandato all'altro mondo quella strega — disse Angelo, poi diede un morso e un altro ancora.

Giuseppe non si scompose. Ci sarebbe stato un altro stronzo in meno al mondo. Poi chiese: — Sai come finirà?

— Sì.

Angelo strinse il coltello che utilizzava per affettare salumi e formaggi e si avventò su di lui. La lama lo colpì di striscio, poi riuscì a disarmarlo con facilità.

La notizia dell'arresto di Angelo Bronzetti circolava su tutti i quotidiani e reti nazionali. L'assassino di Agata Spillo era stato curato con l'antitossina botulinica ed era fuori pericolo. Avrebbe trascorso molti anni in galera.

Giuseppe odiava i giornalisti, le interviste e le televisioni. Aveva lasciato spazio ai suoi superiori e si era rintanato a casa, dove il suo passato doloroso ritornava imperterrito.

All'improvviso, mentre gustava l'aroma del suo ammezzato, percepì una leggera fitta all'addome e un formicolio alle labbra. Sentì il desiderio di camminare. Il cuore cominciò a battere più forte, a ritmo di galoppo. La tachicardia fu accompagnata dalla mancanza d'aria. In quel momento la ferita al braccio pulsò e richiamò la sua attenzione: Botulino.

Il piano di Angelo era stato perfetto e la sua vendetta compiuta fino in fondo: Agata Spillo era morta e aveva trovato anche il modo per liberarsi di lui!

Il display del suo cellulare s'illuminò. Era la sua ex moglie. Avrebbe voluto risponderle e dirle che l'amava, ma le forze lo abbandonarono e l'aria tanto desiderata si fermò sul muro

presente nella sua gola. Il frastuono dell'esplosione e il ricordo delle vittime sotto le macerie svanirono. La mente finalmente era libera dai fantasmi del passato.

Allungò una mano verso il cellulare, ma era troppo distante, la mente annebbiata e i polmoni chiusi.

Per sempre.